

I campioni nascono da un nuovo sistema

GINO SALA

Hanno rotto il giocattolo con le loro mani e dopo anni di inerzia sono tutti preoccupati, tutti al capezzale di un ciclismo colpito da grave e profonda malattia. Si direbbe che qualcosa si sta muovendo a giudicare dalle numerose riunioni di questi giorni, però mi domando come possano ricostruire quei dirigenti che hanno sempre improvvisato e mai governato con intelligenza e lungimiranza, che ai tempi felici di Moser e Saronni alzavano i calci senza prendere nota dei problemi e delle necessità del momento, di una crisi che pedalava insieme al gruppo, quegli stessi personaggi che commettendo errori su errori hanno creato una situazione disastrosa. Così siamo precipitati, così abbiamo toccato il fondo, così risuonano gli argomenti apparsi ripetutamente sull'Unità. Non mi compiacio di aver indicato più volte le cause del fallimento, o quantomeno non mi va di scrivere nuovamente che il triste bilancio del movimento italiano è la conseguenza di una mediocrità generale, di un sistema pieno di storture e di imbecillità. E non starò a prenderla coi Bugno e coi Fondriest, coi corridori più attesi e più deludenti. Al fondo della questione c'è ben altro e vorrei proprio che lo stato d'allarme facesse intendere a Omini e compagni sacrosante verità.

Troppi piagnistei. So bene che la nostra tv si occupa malamente del ciclismo, ma non è questo il motivo per cui si sono persi migliaia e migliaia di tesserati. Avremo altri cali se in campo giovanile non ci sarà un'inversione di rotta. Qui esiste una sponsorizzazione che è nemica della buona crescita, qui vengono dimenticate le società di periferia, qui stanno morendo quei sodalizi ricchi di passione e di belle maniere, ma poveri di mezzi. Bisogna impedire i gruppi di potere, bisogna capire perché si vince a livello della categoria juniores e si collezionano sconfitte un gradino più sopra. Impedire squadre dilettantistiche che dettano legge nelle gare nazionali perché composte da venti e più elementi, da ragazzi che si illudono e si consumano prima di diventare professionisti. In realtà, con gli stipendi in circolazione e l'attività stressante cui vengono sottoposti, professionisti già lo sono, ma con questi metodi si distrugge il vivaio, si produce la nausea della bicicletta, si annullano gli stimoli e le qualità dei talenti.

Plagnistei, dicevo. E scuse ridicole. Come quella dei confini che allargandosi avrebbero ridotto le possibilità dei nostri campioni. Danneggiati, insomma, dall'ingresso dei corridori stranieri, degli americani e ultimamente dei sovietici. Qui veramente casca l'asino. In che modo hanno vinto i Kelly, i Roche, i Lemond e gli Hampsten? Proprio con l'arma che un tempo era di casa nel plotone italiano, l'arma del coraggio e della fantasia, quella potenza derivante dal gusto per l'avventura, quel comportamento che è figlio di una bella scuola, di indirizzi che educano gli atleti. Ecco la strada che abbiamo smarrito, ecco il filo che dobbiamo riprendere per risollevarci, ecco un forte, severo richiamo per quei direttori sportivi che tornano a definire più trafficanti che maestri. Viviamo di trucchi e di accomodamenti, facciamo da comparsa al Tour de France dove Lemond e Fignon danno lezione di grande ciclismo, lo stesso Fignon ci umilia nella Milano-Sanremo e ci batte nel Giro d'Italia, torniamo scomati dal campionato del mondo e concludiamo la stagione senza un traguardo di prestigio. Le gomme a terra, un ambiente di malumori, di disoccupati e di abbandoni (Bianchi e Atala), un presidente della Lega professionisti (l'on. Scotti) che spero abbia il tempo e la volontà per portare ordine nel disordine. Troppo presto si è detto che ci voleva un politico per trovare nuovi sponsor. Sarebbe già un buon risultato se Scotti cancellasse certe vergogne, certi contratti falsi nella pratica e materia di condanna per un tribunale del lavoro. Potrei dilungarmi e tirar fuori altre magagne, ma ce n'è abbastanza per indurre tutti a rimboccare le maniche. È l'anno zero, l'anno che deve risvegliare le coscienze. Quando incontrerò Agostino Omini mi sentirò dire che sono stato pesante e cattivo. A fin di bene, signor presidente della Federciclo, soltanto a fin di bene...

CicloItalia corre all'indietro



Stagione all'insegna dei colori stranieri

Lemond Fignon e Kelly al vertice

Di male in peggio i big di casa nostra

L'americano Lemond e il francese Fignon che nella foto qui a fianco vediamo in azione sulle strade del Tour de France 1989, sono stati i grandi protagonisti della stagione ciclistica '89. Lemond, maglietta gialla a Parigi dopo un clamoroso finale (6°) il vantaggio di Greg su Laurent) ha poi conquistato anche il titolo mondiale. Per Fignon la Milano-Sanremo e il Giro d'Italia (foto Sergio Penazzo)

Non si vive di sola storia e gli altri l'hanno capito

ADAMO VECCHI

Al congresso della F.C.I. a Saint Vincent nello scorso mese di febbraio mi permisi di sottolineare la necessità che chi governa il ciclismo ai vari livelli (Federazione, Lega, Associazioni corridori, Gruppi sportivi e Sponsor) doveva analizzare a fondo, ognuno per la loro parte e poi assieme i vari problemi, per proporre un progetto adeguato, con l'intento di portare il ciclismo fuori dalle troppe contraddizioni in cui vive e assicurargli una prospettiva di maggior solidità dal punto di vista strutturale, organizzativo e manageriale.

Questo obiettivo, dissi, va perseguito partendo dalla concreta realtà del nostro Paese, ma capendone anche le dimensioni e le correlazioni internazionali, che già prefigurano situazioni nuove e sulle quali si deve prestare la massima attenzione, perché pongono grossi problemi di assetti (squadre) e di dimensione finanziaria (sponsorizzazioni multinazionali).

Il congresso si è concluso affidando agli organi dirigenti la responsabilità di sviluppare una serie di iniziative per aggredire le cause della crisi e qualificare l'immagine del ci-

clismo. Sia la Federazione sia la Lega, hanno scelto come modello di gestione quello della collegialità e hanno attribuito specifiche deleghe. È un passo importante che può consentire una maggiore capacità di elaborazione; capacità, però, che va manifestata subito affinando i programmi ed elaborando progetti all'altezza dei problemi. Nessuno può ignorare il fatto che il ciclismo internazionale è in una fase di forti modificazioni; che nuovi e forti interessi si esprimono nella ricerca dei campioni, nella costituzione di società multinazionali molto qualificate; con forti sponsorizzazioni che premono per la dilatazione del calendario. In questo contesto, noi ci presentiamo con un parco corridori non adeguatamente competitivo; con grosse carenze manageriali nell'assetto dirigenziale dei gruppi sportivi; con la difficoltà - salvo rare eccezioni - di acquisire sponsorizzazioni qualificate e disponibili per investimenti non solo a breve ma a medio periodo; con un forte calo del ruolo e delle funzioni dei direttori sportivi, spesso trasformati dagli interessi di certi sponsor in "agenti" per l'in-

gaggio dei corridori e di gestori contabili.

I dirigenti della Federazione e della Lega debbono governare questa fase cercando le necessarie alleanze. È in questa ottica che va impostato il discorso sul ruolo dei mass media. Il rapporto con la Tv in particolare, va affrontato pensando al tornaconto per l'immediato, ma anche con la consapevolezza, che accanto alla valorizzazione pubblicitaria del marchio, si deve lavorare per costruire il futuro, per far crescere la qualità atletica, che assecondata da quella tecnica, è la condizione per aumentare l'interesse per l'evento sportivo e suscitare nei giovani il fascino del ciclismo.

La Rai in questi anni ha fatto cose importanti, ma oggi, può e deve fare di più e meglio.

La Rai - e qui deve manifestarsi la capacità strategica della Federazione - deve valutare il ciclismo nel suo duplice aspetto, quello dell'evento sportivo (offerto gratuitamente) e quello imprenditoriale.

La Rai attraverso le sue consociate (la Sipra e la Pubblicitas), può concorrere a favorire il reperimento di risorse pubblicitarie qualificate e anche sponsorizzazioni.

La critica fatta alla Federazione di non saper vendere l'immagine del ciclismo non vorrei che portasse i dirigenti a sentirsi assillati, o di considerare chiuso il problema, strappando qualche minuto in più nel palinsesto.

Lo spazio è utile, la sua collocazione è importante, così come sono necessari la qualità tecnica della ripresa e il racconto della manifestazione da parte degli operatori (tecnici e giornalisti) ma è necessario introdurre forti innovazioni.

Dobbiamo essere consapevoli che lo spazio in Tv di alcune discipline più valorizzate non è solo merito dell'abilità contrattuale degli Onorvoli Presidenti, ma è merito di ciò che offrono in termini di spettacolo agonistico e anche per il fatto che il calcio si gioca negli stadi, l'automobilismo nei circuiti, il basket e la boxe nei palazzetti e l'atletica nelle piste, luoghi che facilitano e semplificano il lavoro della Tv, mentre il ciclismo non dispone neppure di un ambiente al coperto. La Federazione deve affrontare questi problemi consapevoli che il credito per il ciclismo non sta nella storia esaltante del passato, ma nella sua capacità di gestire il futuro.



Fondriest, Argentin, Bugno tre capitani a mani vuote

Un anno di tristezza per il ciclismo italiano, una catena di sconfitte che ci ha portato nei bassifondi dei valori internazionali. Battuti in tutte le prove della Coppa del Mondo, battuti anche nella sempre prove di una certa importanza, un bilancio di delusioni e di amarezze dovute alle pochezze dei nostri campioni. Maurizio Fondriest (foto in alto a sinistra) ha malamente difeso la maglia tricolore conquistata nel 1988, Moreno Argentin (a fianco) ha fatto da comparsa e Gianni Bugno (sopra) non è stato capace di uscire dalle pieghe del gruppo.

Il racconto del Giro Volando sul tetto del gruppo

MARCO FERRARI

Portava il cappello sotto il casco ed era piccolo, talmente piccolo da dover restare sempre con le braccia tese sul manubrio; quello era il suo primo Giro d'Italia. Tra i duecento concorrenti sgomitava nel centro del gruppo, sudore contro sudore, gocce di pioggia e gocce di cadenti da borracce e labbra. Talvolta alzava il capo per vedere che cosa succedeva nelle prime file del plotone ma la selva di teste oscillanti impediva di capire, anche per un secondo, lo sguardo teso e aggrottato dei campioni, là a contendersi il primato.

Preferiva allora guardare tra i polpacchi avversari, le gambe lucide, il monotono

andirivieni dei pedali per osservare, almeno, l'entusiasmo che accompagnava il Giro ai lati delle strade.

Ma anche in questo caso l'onda dei corpi agili oscurava la sua vista. Solo una volta, lungo una ripida discesa, una donna gli lanciò un «E viva» che lo accompagnò per tutta la tappa e forse oltre, un sorriso sano che illuminò anche le sue notti pensose.

Il cielo era uno specchio senza riflessi perché alla sua altezza il sole non arrivava mai, sottrattogli da atleti robusti e voluminosi per stazza e statura. Solo la pioggia lo raggiungeva, quella delle nuvole e quella di riporto delle falde dei cappelli avversari che diluviavano acqua come

grandine sfondate. Cercava con affanno, in quelle giornate di tempesta, di non perdere la striscia bianca che separava le due corsie della strada per spendere meno energie, pedalare dritto verso l'astalfo già segnato dalle scie dei campioni, irraggiungibili compagni del plotone.

Che cosa avrebbe potuto raccontare, al suo ritorno a casa, dei magici disegni delle strade italiane, delle dune verdi della Toscana, dei pendii delle Alpi, delle scogliere campane, delle distese emiliane interrotte dei cascinelli, delle curve piemontesi tra un'ansa del grande fiume e un filare di uva ancora acerba?

Decise allora di affidarsi agli odori e ai rumori, sen-

teendosi un po' cieco, là nel mezzo del folto gruppo, scortato come un prigioniero al patibolo da feroci energumeni. Gli arrivò un soffio di sapore di cucina, appena percettibile: riconobbe l'odore dei tortellini e di un ragù potente che si inabissò fin dentro il suo stomaco pieno di succhi gastrici.

E captò che si trovava in Emilia, dalle parti di Parma perché qualcuno, su un gomito di una amara salite, cantava un'aria verdiana. E quando una brezza di vento marino smosse le sue ciglia captò che era ormai vicino a Rimini. La striscia bianca d'un tratto si interruppe e la bici attraversò un ponte: sotto il suo pedale un odore di

acqua stagna gli ricordò il fiume, il lungo e moribondo Po. Il giorno dopo fu un'arrietta fredda ad accompagnare il suo viaggio lungo i pioppi e le erbe fresche del Friuli finché non sopraggiunse un sapore di polenta, mentre la strada saliva, saliva e risaliva. E il bianco della neve estiva emanava un sapore di gelo che lo colpiva allo, ossa. Fu così per giorni finché l'odore forte di mele cadute a terra collocò il suo pedale in Trentino.

Da allora prevalse un senso acre che grattava la sua gola vedendo il cielo sbuffare lingue di fuoco e scie di fumo: fu così per giorni nel grande nord industriale, nel triangolo delle fabbriche, tra punte di capannoni e cimi-

niere, finché non sentì il salmastro del mare, l'aroma dei pini marittimi, l'essenza di lavanda, il fritto misto, il rumore delle gru e dei container, dei motoscafi e dei rimorchiatori.

Riconobbe il Lazio dal sapore di ricotta, la Campania dalla pizza, l'Abruzzo dal formaggio, visse nel gruppo sicuro del conforto degli odori esterni, terrorizzato da quelli interni al plotone, gigantesco incrocio di sudori. Pedalandolo là nel mezzo della selva oscura dei gregari, ad un certo punto gli parve di individuare un odore a lui prossimo, quello della sua terra. Più avanzava e più sorrideva inebriato da una mistura di sensazioni che univa sapori antichi - come il dolce alle

mandorle della mamma e la torta di riso del bar di fronte - a rumori sempre più prossimi, la segheria dello zio, l'altlevamento di polli di un vicino, la carrozzeria del cugino ecc. Riuscì ad alzarsi sui pedali: ora si considerava altissimo e forte, gli sembrava di stare in equilibrio sul manubrio come un esperto giocatore. Camminò sulla testa dei suoi avversari, raggiunse finalmente la cima del gruppo, salutò il suo capitano, vinse un traguardo volante senza rendersene conto. Quindi rallentò lentamente finché il gruppo non gli scivolò accanto e quando si ritrovò solo vide sulla destra il volto semplice e rassicurante di sua madre che gli disse: «Oggi c'è pasta e fagioli».



Flavio Giupponi, un bel Giro e stop